



L'ACACIA

NOTIZIARIO DEL RITO SIMBOLICO

ANNO 1983 - N. 13

L'ACACIA

N. 13 - luglio - 1983

Notiziario della Serenissima Gran Loggia di Rito Simbolico - Palazzo Giustiniani - Via Giustiniani, 5 - 00186 ROMA.

La presente pubblicazione non è in vendita. Viene inviata ai Maestri Architetti del Rito Simbolico ed a un ristretto numero di Maestri L.M.

La collaborazione è aperta anche ai Maestri non aderenti al R.S.I.

I dattiloscritti dovranno pervenire in duplice copia alla Redazione, presso la Gran Segreteria del Rito - Via Giustiniani, 5 - Piano 3 - Roma o al seguente recapito: prof. Antonio De Stefano Cas. Post. 450 - San Silvestro - 00100 Roma Centro.

INDICE

IL X MARZO	Pag. 1
GIUSEPPE CAPRUZZI UN CONVEGNO TRA REALTÀ ED UTOPIA	» 5
VINCENZO SCIRCHIO SCIENZA E PITAGORISMO	» 8
VARI	
PITAGORA 2000	» 19
FRANCESCO MESSINA LO ZEN E IL TIRO CON L'ARCO	» 28
S.D. LEVI LA SQUADRA E IL COMPASSO DUE UTENSILI DEL M.L.M.	» 35
RECENSIONI	» 42

FONDO
FRANCESCO LANDOLINA

X MARZO

Per quanti vedono e credono la Massoneria come società iniziatica la celebrazione di questa ricorrenza ne è un'ulteriore prova.

Non associazione, raggruppamento, circolo, club laico, che commemora i propri soci defunti. È proprio della nostra Comunione, in coincidenza con la data del 10 marzo, anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, commemorare i Fratelli che ci hanno preceduto nel mondo dei più. È una magnifica e voluta coincidenza che la commemorazione cada nel tempo in cui la primavera sveglia la natura a nuova vita. Ed è in sintonia con la più antica tradizione muratoria il fiore di acacia a simboleggiare il trionfo e la continuità della vita sulla morte.

La nostra visione del mondo, fondata sull'educazione e sul miglioramento degli individui capaci di formare una società sempre più giusta, non ci permette di pensare che con la morte si estingua del tutto l'individuo: di esso qualcosa rimane, di esso qualcosa deve continuare a vivere.

Nelle antiche società, anche tra quelle greche e romane di tradizione culturale occidentale, i morti restavano tra i vivi. E particolari ricorrenze annuali a data fissa erano dedicate alla celebrazione dei defunti che assumeva le forme di un vero e proprio culto. Le primaverili Antestérie sacre a Dioniso quando si credeva che le anime dei morti ritornassero per qualche tempo tra i vivi, erano celebrate tra i Greci. Roma invece dedicava ai morti le Parentalia, le Lemuria e le Rosalia o feste delle rose in un giorno del mese di maggio in cui i defunti venivano onorati con offerte di rose.

Il mondo odierno fa ogni sforzo per dimenticare i morti perché non vuole pensare alla morte.

La vita umana sembra chiusa tra due limiti estremi; il limite della nascita, il limite della morte. Varcato il primo – secondo la concezione dei più – si passerebbe dal non essere all'essere; poi il ciclo della vita si chiuderrebbe.

derebbe con la morte; si tornerebbe al nulla donde venimmo: tutta la vita spirituale, gli affetti le ricerche di pensiero le nostre meditazioni svanirebbero nel nulla. Dileguerebbero.

Come osserva Scheler, il filosofo tedesco, che sulla centralità della persona e dell'amore fondò la sua sociologia, l'uomo moderno, per il suo modo di vivere e per il tipo stesso delle sue attività, ha cacciato la morte fuori della zona chiara della coscienza. Essa non è più una presenza esistenziale contessuta alla vita, ma una nozione astratta. Due insigni opere d'arte che sono due documenti di opposte tendenze filosofiche ci dicono i diversi modi d'intendere la morte nell'antichità classica.

Nel "De rerum natura", Tito Lucrezio Caro afferma che, essendo dimostrata la morte dell'anima, il pensiero della morte non deve menomamente preoccupare; colla morte è impossibile qualunque consapevolezza; in conseguenza della morte non è né angoscia né dolore alcuno ma un riposo infinito, insensibile a qualunque sconvolgimento.

Platone invece nel Fedone ci fa sentire la misteriosa solennità della morte che verrà tra poco a chiudere la bocca di Socrate mentre egli diventa sereno; concludendo però che nella morte non tutto è chiaro, invoca, insieme a Socrate, gli dei perché gli rendano più facile il trapasso.

La nostra visione del mondo ci consente la consapevolezza che nella natura non esiste la morte come "fine", ma la continuità e l'eterno rifiorire della vita. Abbiamo la consapevolezza di continuare a vivere nel "trascorrere" della vita universale. La leggenda di Hiram, l'antico maestro perito per mano dei propri fratelli, sta a simboleggiare che lo spirito "muratorio" per quanto percosso a morte, non può definitivamente morire. Hiram non muore perché rinasce da ogni sua morte in un nuovo iniziato, come sta a simboleggiare quell'acacia sotto la quale vennero trovate le di lui mortali spoglie. Quella stessa acacia da noi usata in questa cerimonia.

Fratelli particolarmente versati si sono occupati in lunghe ed interessanti ricerche sulle abitudini e sull'uso dell'acacia. Il suo etimo greco sta a significare a un tempo acutezza ed asprezza. È certo che essa assurge a simbolo di conoscenza e di identificazione. Fu appunto usata per permettere l'identificazione della tomba di Hiram. È simbolo di morte e di resurrezione, ed infatti dal ramo reciso e trapiantato nasce la nuova pianta, capace di germinare anche nel deserto.

Una nuova pianta che è continuazione della prima, magari più forte e rigogliosa; in un continuo miglioramento della specie.

Ed a noi convinti, infaticabili assertori del progresso umano, la morte non può non apparire uguale al continuo germinare dell'acacia.

Ecco il perché dell'annuale commemorazione; fermandoci a riflettere sullo scorrere della vita, abbiamo il dovere di procedere ad una revisione dei valori, scegliere le strade più giuste, abbandonare gli errori, liberarci dalle scorie.

Che vale impegnarsi alla frequenza nelle logge, alla pratica esteriore della simbologia, senza penetrarne l'intima essenza, senza cogliere il senso della fratellanza che ci deve accomunare nel bene e nella pratica effettiva della tolleranza contro le prevaricazioni e le deviazioni di qualsiasi natura? Un momento di pausa nella vita, una breve riflessione sulla morte, che nello stesso tempo appare mistero e fede, dubbio e certezza, considerata come l'ultimo problema che l'iniziatore deve affrontare con la salda forza derivata dalla coscienza che il bene operato continuerà a vivere nell'umanità che non avrà mai fine.

Questa è la visione della vita e della morte la religione del libero muratore, che si pone al disopra delle singole credenze, dei sentimenti e dei riti volti al culto di un dio, ma che tutti può comprendere e rispettare.

Ed è con questa pratica che il libero muratore si può preparare a considerare la morte, come auspicava Giuseppe Mazzini: "come il più solenne momento della carriera terrestre, ma non come sventura. Il morente, dalle crisi dolorose in fuori, lascerà la terra con quiete e parlando parole di pace e di conforto e di saviezza a chi resta".

Con Francesco d'Assisi potrà dire:

"Laudato si', mi' Signore, per sora nostra
morte corporale - da la quale nullu vivente
po' skappare".

Il vero iniziato vive nella fiducia che di lui resterà vivente e lievitante il contributo cosciente alla crescita morale della società ed alla incessante edificazione del Tempio.

La collettività, cui attivamente appartenne, continua a vivere ed a fiorire anche per suo merito e pertanto lo conserva in vita a prescindere dalle effettive possibilità che egli ne fruisca una nel cosiddetto aldilà.

Nessuno meglio di noi, che i Fratelli trapassati conoscemmo e segui-

tiamo a ricordare nelle nostre Logge, lo sa con più esatta cognizione di causa.

Ed è sempre insegnamento di Giuseppe Mazzini che: "gli uomini muoiono; ma quel tanto di vero che essi hanno pensato, quel tanto di buono che essi hanno operato, non va perduto con essi. L'umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano sulla loro sepoltura ne fanno loro pro".

Affinché ciò sia sempre presente nella memoria dei liberi muratori il nostro rituale per i lavori funebri, ricordando il Fratello passato all'Oriente Eterno, formula la speranza che "possa la sua morte insegnarci a morire e la sua venerata memoria mantenerci costanti nelle vie della rettitudine e del dovere".

C. d'A.

UN CONVEGNO TRA REALTÀ ED UTOPIA

Il Convegno su "PITAGORA 2000" che gli esoteristi Simbolici si accingono, nel prossimo anno a realizzare ha indubbiamente risvolti diversi.

Quale che sia la dimensione dell'assise un fatto appare certo: affrontare un discorso su Pitagora alle porte del duemila non è cosa da poco: Scienza ed Arte in ogni loro espressione, sono coinvolte nello spirito della Lezione del filosofo di Samo.

Gli aspetti della Scuola Italica sono tali e tanti nella storia del pensiero umano che un Convegno può – a nostro giudizio – soltanto identificare delle linee, delle tracce per una più approfondita analisi e ciò forse particolarmente nella prospettiva di una verifica globale della riflessione pitagorica nella proiezione storica del domani.

I punti di vista e di orientamento del discorso possono essere molti e certamente tutti originali, ma ci appare opportuno sottolinearne uno che non dovrebbe mancare nella più ampia disamina su Pitagora oggi alle soglie del duemila.

È l'aspetto volto a focalizzare il rapporto, la relazione tra le Scuole degli Esoteristi e la Società di massa.

Stiamo certamente vivendo un momento nella Storia degli umani che – pur attraverso la flessione di alcuni ideali – già prefigura il cammino lento e faticoso ma certamente proteso verso l'avvenire per una civiltà nuova che dovrà pur esprimere realtà di nuovi equilibri e di nuovi assetti in cui la polis realizzi una comunità sempre più aderente ai Valori della Iniziazione e dell'Esoterismo.

Alla base del discorso riteniamo, che, proprio attraverso i momenti più bui della grande storia dell'uomo è dato riscontrare che i valori, i

grandi valori, le idee-forza, non sono mai in autentica crisi ma sempre in continuo movimento ed in edificante costruzione, proprio perché si compie sempre e puntualmente, nelle infinite fasi cicliche dell'umana vicenda, quella silenziosa non apparente quanto lenta ma sicura "simbiosi" tra gli uomini che vivono nel dominio esterno (exoterico) e quelli che sono nel dominio interno, costituito per eccellenza, dai gruppi spiritualmente eletti delle comunità iniziatiche (mondo esoterico).

L'analisi in tal senso è certo molto peculiare ed impegnativa e direi di respiro universale, e postula non soltanto istanze di prefigurazione del mondo del domani - un mondo che potrebbe essere "anche" opera di incivilimento fondata sulla Sapienza e gnosi Pitagorica - ma ripropone nella realtà odierna problemi di esistenza, di testimonianza delle Società Iniziatiche, e di superamento delle solo apparenti contrapposizioni tra Società di massa da una parte e vitale operatività delle Scuole Iniziatiche dall'altra.

Si badi bene: il fenomeno della massificazione nelle sembianze più varie è quello certamente il più incisivo e pregnante della società dei moderni, nei suoi aspetti diversi, positivi e negativi.

È un fenomeno che - sotto alcuni punti di vista - tende ad abbrutire ed alterare ogni rapporto umano con la demolizione di ogni tensione ideale, di ogni spinta di ricerca spirituale e di realizzazione animica.

Orbene è proprio l'approfondimento di questo rapporto tra società di massa e scuole iniziatiche che può costituire a nostro avviso uno dei punti di studio altamente speculativo oltre che di impegno pragmatico per un Convegno su Pitagora 2000.

Forse non a caso stiamo vivendo proprio nel nostro Paese, ma non soltanto fra noi, una tendente pressione socio-politica volta a sottovalutare nelle forme più varie, le Scuole Iniziatiche, ritenendole superate se non anacronistiche rispetto al mondo moderno.

Non è la prima volta che avviene questo assurdo tentativo, ma, mai come in questo momento così intenso per la storia dell'umanità, il problema pone sbocchi diversi in una visione nuova per riaffermare i valori della Iniziazione.

Riesaminare Pitagora - vicini al duemila - nell'orgia della società massificata e massificante, vuol dire per noi ristudiare il perché della iniziazione muratoria, riesaminare le ragioni intime della sopravvivenza e del-

la testimonianza delle Scuole Esoteriche, quale fenomeno di verità tra mondo esterno (exoterico) e gruppo di esoteristi (modo interno), per cogliere la vitalità perenne di quest'ultimi per riaffermare la supremazia Tradizionale (ovviamente con la maiuscola), per prefigurare - fuori dai falsi magismi - in una razionalità pregnante di spiritualità - il mondo del domani che, proprio perché emergente dalla società di massa (società informale), deve edificare il Tempio di ogni uomo (Tempio interiore) ed il Tempio sociale, quale universale eletta espressione dell'uomo della polis cosmica.

Pitagora è una pietra miliare anche sul punto della costruzione della Società.

A chi non è addetto ai lavori tutto questo può anche apparire un'utopia, ma in un Convegno che vede presenti iniziati ed esterni, oggi, questa parte del discorso su Pitagora, proiettato nel 2000, può costituire un segno fermo nel sempre meno facile rapporto tra società di tutti e mondo iniziatico.

È tutto un discorso verso una meta, che, nel rimarcare i Valori costruttivi e tuttora attuali della Sapienza Pitagorica, additi la dimensione nuova dell'uomo-nuovo, nel superamento da Homo Sapiens ad Homo Umamus.

GIUSEPPE CAPRUZZI

SCIENZA E PITAGORISMO

La dottrina pitagorica, che rappresenta nella storia dell'umanità una delle strade maestre della conoscenza e del progresso, è stata da sempre oggetto di studi appassionati che ne hanno posto in luce la molteplicità degli angoli visuali dai quali può essere tentato un approccio verso di essa. Dunque, di volta in volta Pitagora è stato presentato come un filosofo le cui implicazioni nella storia della filosofia sono almeno pari a quelle di Platone o di Aristotele; o come un moralista, il primo ad avere sostenuto una morale universale; o come uno scienziato, guidato dall'esigenza di uniformare le varie branche della scienza pur mantenendole autonome; o come un mastro di dottrine iniziatiche, capo di un ordine segreto i cui veri insegnamenti sono stati sempre avvolti dal più fitto mistero.

La nostra origine, la nostra esperienza, la nostra tendenza dovrebbero portarci ad approfondire esclusivamente o quasi l'ultimo aspetto del Pitagorismo e cioè quello di grande ordine iniziatico. Ma in verità ci siamo prefissi da qualche tempo lo scopo di avvicinarci a Pitagora in modo globale e il più possibile comprensivo, quasi considerandolo come il primo saggio ad aver tentato nella sua epoca una prima verifica della conoscenze acquisite e del resto ponendoci in tal modo in armonia con gli stessi suoi principi, i quali privilegiavano l'universo rispetto al particolare, la visione totale delle cose rispetto al punto di osservazione parziale.

In questa ottica, tenteremo di indagare sullo stato della conoscenza dell'Universo acquisita da Pitagora, non però volendo considerare questi come un astronomo o un astrofisico, chè tale egli non poteva essere, se non per altro, per mancanza di idonea strumentazione, ma invece volendolo qualificare come un pensatore il quale, in base ad una costante ed armonica applicazione di principi universali a tutte le attività umane, riuscì ad avere una serie di intuizioni in buona parte confermate dalla scienza dei secoli successivi.

Prima di addentrarci in questa indagine però, è indispensabile fornire

La Massoneria nel mondo

dalle origini a oggi



Paul Naudon

Editrice
Prealpina

Paul Naudon, LA MASSONERIA NEL MONDO. DALLE ORIGINI A OGGI, edizione italiana a cura di A. A. Mola, trad. di C. Miglietti Parrot, Biella, Editrice Prealpina, volume rilegato in 4° grande, 200 illustrazioni di cui 32 a colori, pp. 261, L. 49.000. Distribuzione delle Edizioni Bastogi.

L'opera di Naudon è tra le più esaurienti e acute sintesi finora apparse sulla storia della Massoneria. L'edizione qui apprestata permette al lettore italiano di avere a disposizione una guida indispensabile per conoscere le istituzioni nonché il patrimonio iniziatico della Massoneria.

una precisazione. Il Pitagora scienziato o filosofo o moralista non è mai slegato o autonomo dal Pitagora iniziato e ciò accade anche per una ragione abbastanza pratica: non si potevano rivelare verità o esternare intuizioni in modo chiaro e aperto a persone che, per quanto colte e disponibili, si sarebbero trovate in gravi difficoltà a credere in affermazioni non dimostrabili con la ragione e spesso in grave contrasto con le verità ufficiali del tempo. Era dunque necessario proporre queste affermazioni per mezzo di un codice particolare consistente in una serie di simboli, che avrebbero gradualizzato l'apprendimento e l'avrebbero reso più accettabile e più comprensibile. Da qui deriva la natura esoterica della scuola pitagorica. Si badi bene che non vogliamo affermare che Pitagora sapeva in quanto iniziato, giacché questo sarebbe argomento da affrontare appositamente nella sede più appropriata; ma vogliamo al contrario sostenere che egli esplicava le sue conoscenze attraverso i suoi canoni di insegnamento esoterico per motivi prudenziali o almeno pedagogici. Ci sembra che questa affermazione, anche se riduttiva rispetto alla prima, ci metta in condizione di poggiare la nostra indagine su presupposti accettabili anche da non iniziati o da avversari di qualsiasi iniziazione.

Esposte queste necessarie premesse, non ci rimane che intraprendere l'indagine che ci siamo proposti.

* * *

Esiste a nostro parere un atteggiamento pitagorico di fondo nei confronti di qualsiasi evento da osservare o problema da risolvere. Ed è questo; si deve sempre cercare di avere una visione totale delle cose allo scopo di coglierne tutti gli aspetti, tutte le informazioni reciproche, tutti i condizionamenti esterni o interni. Si tratta insomma di universalizzare il proprio punto di osservazione sollevandolo dai limiti che gli sono propri. Non è soltanto un metodo, ma è soprattutto una finalità. Pitagora sosteneva che bisogna sempre tendere alla universalizzazione di se stessi per poter comprendere l'universale. La visione dall'alto, la cosiddetta "epifania", cioè la contemplazione del tutto vero e reale, si può ottenere solo se si accetta di pensare in termini universali, rifiutando di ridursi alla speculazione sul quotidiano e sul contingente ed evitando di far dipendere le proprie scelte da una parte soltanto degli elementi a disposizione. Uno dei famosi versi aurei pitagorici era appunto il seguente: "Osserva,

distingui e valuta ogni cosa dall'alto eleggendo l'intelletto a guida adeguata". Questo verso esprime un preciso invito al superamento di ogni visione parziale o di ogni limite imposto dalla natura, pervenendo ad una contemplazione razionale dell'insieme che si osserva.

Ora, a noi sembra che i più recenti progressi della scienza astronomica e astrofisica siano stati resi possibili, appunto, da una metodologia di questo tipo, predicata da Pitagora 2500 anni or sono ed applicata con grande successo nel nostro secolo. Una conoscenza abbastanza approfondita del nostro Universo ha potuto conseguire soltanto ad una assolutizzazione dei concetti di tempo o di spazio. La stessa teoria della relatività, sulla quale torneremo in seguito, solo apparentemente relativizza le due dimensioni, mentre in effetti stabilisce un criterio razionale o scientifico per la loro comprensione universale. Se fossimo rimasti a misurare il giorno e le stagioni o gli anni, non ci saremmo mai resi conto che essi sono cicli temporali effimeri o falsi, perché percepiti solo dal nostro punto di osservazione, cioè dalla Terra, mentre basterebbe portarci al di fuori del sistema solare (e avremmo compiuto un piccolissimo passo nell'Univeso) per perdere qualsiasi cognizione del giorno o della notte e per essere perciò costretti a misurare il tempo adottando altri punti di riferimento. Lo stesso ragionamento può farsi, con le dovute modifiche, per la dimensione spazio. La conclusione è semplice: esiste la possibilità di pensare ad un tempo o ad uno spazio cosmici, validi per tutto l'Universo, il quale vive in essi quando si mettono in relazione tra di loro, operazione questa necessaria per la comprensione pratica dell'Universo e d'altra parte in perfetta armonia con una visione assoluta delle cose in quanto idonea a cogliere un aspetto ulteriore dell'oggetto di studio. In altri termini, è vero che spazio e tempo sono concetti assoluti, ma è altrettanto vero che essi non sono separabili l'uno dall'altro, anzi la loro correlazione ci dà una visione completa e completante dell'Universo, una visione che negli ultimi ottanta anni ha permesso l'elaborazione di numerose teorie, prima di tutte, anche cronologicamente, la relatività einsteiniana, costituenti altrettante pietre miliari nella comprensione del nostro Universo o meglio nella sua autocomprensione, visto che ne siamo parte anche noi.

Già su un piano soltanto metodologico, o se vogliamo anche teleolo-

gico, possiamo affermare dunque che Pitagora aveva colpito nel segno. Ma egli forse aveva intuito qualcosa di più che un metodo o una finalità universali.

* * *

La cosmogonia pitagorica faceva risalire tutte le cose ad un fuoco sacro, che nel tempio era rappresentato dalla statua della dea Hestia, circondata dalle statue delle nove Muse che a loro volta rappresentavano le manifestazioni visibili. Ripetiamo qui di seguito un passo tratto da un precedente studio sull'esoterismo pitagorico: "Tutte le attività del microcosmo come del macrocosmo hanno dunque origine dal fuoco sacro che ancora le rischiarava, dalla Grande Monade, da quell'Uno sconosciuto e indeterminato, tanto che non si può dire che esso sia pari o dispari, ma che è capace di rendere pari o dispari, limitato e illimitato, perfetto o imperfetto, qualsiasi altro numero. L'Uno è l'origine ultima di tutte le cose esistenti nell'Universo, è il generatore non generato, l'aristotelico motore immobile, ed è anche la misura incommensurabile di tutte le manifestazioni visibili, le quali pertanto non possono non tendere verso di lui, verso l'armonia dell'unità, sia a livello microcosmico che a livello macrocosmico".

Il fuoco sacro pertanto era visto da Pitagora sia come un momento creativo iniziale sia come un momento finalistico conclusivo. Tra questi due momenti esiste però una tensione dell'uno verso l'altro, uno sviluppo universale dell'origine verso se stessa. Il momento intermedio, che Pitagora simbolicamente identificava con il numero due, è costituito dalla evoluzione naturale, cioè dalla materia creata o soggetta a continua trasformazione. La triade era dunque simbolo di nascita, vita o morte dell'Universo; l'Uno era l'origine, il Due l'evoluzione, il Tre la conclusione del ciclo.

La moderna cosmogonia scientifica ha stabilito che l'Universo non è eterno ed infinito, ma invece ha avuto un inizio, avrà una fine ed è limitato nello spazio. L'origine del tempo, dello spazio o della materia deve farsi risalire a circa tredici miliardi di anni fa, nel momento in cui una ineffabile energia si materializzò in radiazioni, onde elettromagnetiche e particelle primordiali a livelli assolutamente fantastici di calore e di densità. Se avessimo avuto la possibilità di assistere a questa scena, avremmo

visto una massa di luce così straordinariamente forte che il nostro sole al confronto non sarebbe stato neanche un fiammifero. Gli scienziati chiamano questa massa "sfera di fuoco", definizione questa che serve solo a rendere l'idea di quel che doveva apparire allora l'universo, ma che non è certo idonea a dare neppure una pallida descrizione di questo primo nucleo di materia. Eppure questa "sfera di fuoco" ci porta naturalmente a pensare al pitagorico "fuoco sacro". L'associazione di queste due definizioni si rafforza ancora di più se si pensa che entrambe hanno in sé qualcosa di divino o di scientificamente inspiegabile. Ciò è molto evidente nella definizione pitagorica ma è ben presente anche nella "sfera di fuoco", della quale infatti si possono teoricamente ricostruire tutte le varie fasi di passaggio ad eccezione del primissimo attimo, che non può essere oggetto neanche di una ipotesi razionale. Questo attimo, la cui durata è pari ad una infinitesima frazione di secondo (10^{43}), è l'attimo indicibile della creazione divina. Il fuoco sacro, origine o centro dell'Universo, sembra proprio coincidere con la sfera di fuoco. Pitagora ne parlava, sotto la cautela del simbolo, 2500 anni prima che si giungesse ad una conferma scientifica; egli aveva anticipato la teoria del Big Bang.

* * *

Da quel nucleo primordiale è iniziata l'espansione dell'universo nello spazio e nel tempo, la diversificazione e l'auto-organizzazione della materia in ammassi stellari, galassie, stelle e pianeti, la formazione dei sistemi solari o il sorgere di forme di vita più o meno complesse e specializzate, fino all'uomo che, almeno per quel che ne sappiamo, rappresenta lo stadio di massima autocomprensione dell'Universo. Tutto ciò si esprime con un termine di chiaro stampo pitagorico: evoluzione naturale. Essa segue alla creazione come all'Uno segue il Due.

È molto probabile che fra qualche miliardo di anni l'Universo raggiungerà il suo punto di massima espansione ed estensione. Allora lo spazio prenderà a ridursi mentre il tempo, a causa della sua unidirezionalità, continuerà il suo corso. Le varie parti dell'universo prenderanno a contrarsi, ad avvicinarsi l'una all'altra, a cadere su se stesse, come in una ripresa cinematografica proiettata al contrario. Questa contrazione universale porterà alla caduta di tutta la materia in un solo punto e tutto questo accadrà a causa del prevalere della forza di gravità sulla spinta da-

ta dalla primordiale esplosione. Si formerà alla fine una nuova sfera di fuoco nella quale la materia sempre più calda e densa si trasformerà in pura energia e l'evoluzione naturale ritornerà al suo punto di partenza, alla sua origine divina. Così come il Due ritornerà all'Uno per formare il Tre. È possibile a questo punto, ma qui la scienza nulla ci può ancora dire, che si verifichi un nuovo Big Bang per dar luogo ad una nuova espansione e poi ad una nuova contrazione e così via per l'eternità. È questa l'ipotesi detta dell'Universo oscillante, simile ad un immenso respiro: una immensa espirazione seguita da una immensa inspirazione.

Come non pensare, a questo punto, al pitagorico "respiro cosmico" che il Grande Iniziato diceva di avvertire e conoscere? E come non pensare anche a quell'unico ciclo reale e assoluto che Pitagora chiamava il Grande Anno, volendolo assimilare all'eternità senza con essa confonderlo?

* * *

È interessante anche notare come la scienza moderna ha ottenuto la prova (o almeno una delle prove) che l'universo è scaturito da una primordiale Grande Esplosione. Nel 1965 due radioastronomi americani stavano perfezionando un'antenna per le comunicazioni via satellite, quando individuarono un sibilo leggero ma persistente, proveniente con la stessa intensità da tutte le parti dell'Universo. Si trattava di una emissione radio isotropa, cioè costante in tutte le sue caratteristiche nella quale l'Universo era totalmente immerso. Tale radiazione proviene dalla sfera di fuoco e più particolarmente è dovuta alle straordinarie temperature del Big Bang.

Anche questa radiazione di fondo, questa specie di colonna sonora della emissione univesale, riporta il pensiero a Pitagora, il quale diceva spesso di essere la sola persona al mondo alla quale era stato concesso di ascoltare il suono dell'Universo. Era forse per questo che Pitagora annetteva una primaria importanza alla musica ed è forse a questa musica celestiale che egli si riferiva, quando parlava di "armonia delle sfere", se vogliamo intendere il termine "armonia" in senso appunto musicale. Ma questo termine ha anche altri significati ai quali possiamo pervenire per altre strade. Proviamone una.

Abbiamo detto che l'Universo, durante la sua evoluzione, si specifica

e si organizza utilizzando le forze naturali di cui la materia è stata dotata. Il fondamentale modello di sviluppo universale è senz'altro il sistema di gravitazione intorno a un punto centrale. Così è organizzato l'atomo, così sono organizzate le galassie e così anche i sistemi solari. La legge di questo tipo di organizzazione della materia è la gravitazione universale, secondo la quale ogni corpo esercita una attrazione su ogni altro corpo direttamente proporzionale alla sua massa e inversamente proporzionale al quadrato della distanza. Questa legge permette a tutti i corpi celesti, a tutte queste sfere sospese nel vuoto di equilibrarsi nello spazio e di gravitare nel vuoto senza scontrarsi. Se non ci fosse questa legge, tutti i corpi spinti dalla esplosione iniziale, vagherebbero nello spazio senza alcun principio e si scontrerebbero continuamente fra loro rendendo impossibile qualsiasi ulteriore evoluzione della materia. Il caos regnerebbe sovrano nell'Universo. La gravitazione rende possibile la sopravvivenza e l'evoluzione, poiché per merito di essa ogni corpo celeste, pur rimanendo indissolubilmente legato al tutto, ha la possibilità di una vita autonoma nell'ambito di una perfetta armonizzazione del singolo con il molteplice. Questo divino equilibrio, questo sacro reciproco rispetto, questa meravigliosa lezione d'amore può anch'essa essere ricondotta a quel che Pitagora chiamava "armonia delle sfere".

* * *

Se il modello principale di evoluzione universale è il sistema di gravitazione dei corpi intorno a un punto centrale, l'attuazione di questo sistema è resa possibile dai corpi emergenti di cui è ricco l'Universo e cioè dalle stelle. Le stelle sono le fonti di energia che alimentano tutte le forme di vita materiale mediante la costante irradiazione di calore. Ma queste formidabili vivificatrici della materia, che pure ci sembrano così fredde e immobili nelle notti serene, ricevono esse stesse la vita dalla autoorganizzazione della materia e la restituiscono morendo. Le stelle si formano infatti quando un nucleo di gas e polveri cosmiche, costituitosi anche casualmente comincia ad attrarre verso di sé altra materia condensandosi sempre di più e perciò raggiungendo temperature altissime. Il concentramento e la condensazione della materia, attraverso un processo destinato a durare milioni o addirittura miliardi di anni, danno origine alla vita della stella e quindi a tutto ciò che dalla stella a sua volta riceve vita, ai

pianeti, dunque, e a tutti i mondi abitati.

Ma, con un processo esattamente contrario di dissociazione e di dissolvimento della materia, la vita esce dalla stella, che, terminata la sua energia, esplode, si dilata e si perde nel cosmo insieme a tutto ciò che è stato partecipe della sua lunga esistenza. La materia che da sola si vivifica e muore, che si concentra in un punto ponendovi il seme di ogni esistenza organica e poi la abbandona per partecipare a nuovi atti creativi, è l'anima universale che si rende mirabile protagonista di questi cosmici atti d'amore. La materia dissociata, disorganizzata, ma non caotica, diretta emanazione dell'imponderabile spirito creatore della primordiale Grande Esplosione, diventa vita sensibile.

Se fossimo nella metafisica, ma non vi siamo, diremmo che lo spirito per mezzo dell'anima dà vita alla materia. Ed è più o meno quel che diceva Pitagora quando raccontava ai suoi adepti la storia della "divina psiche", cioè dell'anima che trasmigrava da un corpo all'altro. Ma Pitagora non era un metafisico, non amava speculare su mondi irreali senza basi e conoscenze concrete. Egli era invece un iniziato, anzi un Grande Iniziato, e come tale non avrebbe potuto enunciare in termini immediatamente comprensibili il sorgere e il tramontare di ogni forma di vita. Ricorse così alla metempsicosi; costruì una mirabile teoria fisica della nascita e della morte e seppe arricchirla di un profondissimo significato etico armonizzando ancora una volta il dovere morale con l'essere universale; solo adempiendo al proprio dovere si può sperare in una vita ulteriore.

* * *

La fisica subatomica degli ultimi decenni può annoverare tra le sue meravigliose conquiste, la scoperta della cosiddetta "antimateria". Ad ogni particella subatomica corrisponde una antiparticella, che ne conserva tutte le caratteristiche ad eccezione della carica elettrica. Per esempio, all'elettrone, che ha carica elettrica negativa, corrisponde l'antielettrone, che ha identiche proprietà ma carica elettrica positiva e viene denominato infatti positrone. Il problema è che, mentre le particelle esistono ovviamente in natura e possono essere isolate, le antiparticelle devono invece essere prodotte in laboratorio ed hanno, purtroppo, una vita brevissima, perché scontrandosi con le rispettive particelle si annullano a vi-

ceda trasformandosi in energia. Eppure un tempo lontanissimo anche le antiparticelle esistevano in natura: ciò accadeva nei primissimi attimi di vita dell'Universo quando le antiparticelle furono prodotte direttamente dalla Grande Esplosione. Anche in questo caso però esse si annularono subito scontrandosi con le particelle corrispondenti e producendo energia. Solo che l'autore del Big Bang fece in modo che per ogni miliardo circa di coppie particella-antiparticella avanzasse una particella, permettendo all'Universo di sopravvivere invece di distruggersi in quei primi attimi di vita. Tutto quel che noi sappiamo esistente oggi è nato da quel lontanissimo e costosissimo contrasto tra materia e antimateria. Certo, sarebbe stato molto più semplice se la Grande Esplosione avesse prodotto solo materia o solo antimateria, ma purtroppo sembra proprio che non è andata così ed una spiegazione è ancora possibile.

L'annullamento reciproco di materia e antimateria ha prodotto una quantità straordinaria di nuova energia che, aggiunta a quella già impressionante del Big Bang, ha fatto sorgere una serie di campi energetici così intensi da produrre altra materia.

In ogni caso, la conclusione obbligatoria è che ogni forma di esistenza attuale deriva da un originario contrasto di opposti: contrasto inevitabile ma creativo. Proprio come pensava Pitagora che non vedeva vita né vitalità dove non era opposizione e che aveva elaborato una serie di dieci opposizioni fondamentali nelle quali potevano rispecchiarsi tutte le opposizioni possibili. Anche in questo caso, una legge fisica diventava legge morale, armonizzando con l'universale. Infatti, non solo la materia ma anche il pensiero e il sentimento, ammesso che questi ultimi siano immateriali, nascono da un contrasto. Anche le idee e l'amore scaturiscono da una opposizione e costituiscono in fondo niente altro che un ampliamento di quella energia prodotta dallo scontro di una particella con la sua corrispondente antiparticella di segno elettrico opposto. Dunque l'idea come l'amore non può nascere in un ambiente conformista e quiescente, ma ha bisogno di partorire da cervelli e da cuori diversi e coesistenti. Il progresso umano nasce dalla tolleranza e dal rispetto reciproco, fino all'annullamento contemporaneo di due elementi opposti, se ciò è necessario per il sorgere di una vita più complessa e un poco meno imperfetta. Questa grande lezione, che Pitagora aveva colto semplicemente

osservando le diversità della natura nell'aspetto che di essa si poteva conoscere ai suoi tempi, ci viene confermata e ribadita perfino da due minuscole, invisibili ma universali particelle subatomiche.

* * *

Probabilmente il secolo ventesimo sarà ricordato tra i posteri come il secolo della relatività. Einstein infatti non è stato un semplice scienziato come tanti altri, non si è limitato ad aggiungere qualcosa alle nostre conoscenze o a perfezionare qualche teoria o qualche macchina. Egli ha invece completamente sconvolto le basi secolari della fisica, spazzando via antiche certezze come se fossero volgari superstizioni. Non si può comprendere Einstein se non si muta radicalmente il proprio atteggiamento nei confronti della realtà, se non si è disposti ad accettare che essa è altra cosa rispetto a come ci appare. Per fare un esempio, difficilmente noi siamo disposti a pensare al di fuori delle dimensioni di spazio o di tempo nelle quali quasi si adagia comodamente la nostra vita di tutti i giorni. Il tempo e lo spazio ci sembrano unici ed assoluti ed in effetti lo sono. Solo che essi sono il nostro spazio e il nostro tempo, così come noi li percepiamo dal nostro punto di osservazione che è la Terra. La teoria della relatività dimostra che il tempo e lo spazio sono diversi per diversi osservatori e introduce nello stesso tempo un concetto assoluto, cioè valido per tutti gli osservatori: la dimensione dello spazio-tempo, misurabile in intervalli spazio-temporali. Non potendo qui approfondire l'argomento proprio per mancanza di spazio e di tempo, ma soprattutto per insufficienza di capacità intellettive, mi soffermo su un solo punto.

La teoria della relatività generale è idonea a individuare la posizione di un punto nella dimensione spazio-tempo nei confronti di un altro punto situato nella stessa dimensione. In verità, più che di punti si dovrebbe parlare di eventi che accadono in un punto in un determinato istante. Comunque l'individuazione avviene attraverso quattro coordinate (longitudine, latitudine, altezza e tempo) ed è possibile anche quando i due eventi si trovano tra di loro in rapporto di moto accelerato cioè non uniforme. La teoria della relatività ristretta, di cui la relatività generale è appunto una generalizzazione, è applicabile invece solo se il rapporto tra i due punti (o eventi) è di moto uniforme, ferme restando le quattro coordinate.

Eliminando la coordinata tempo, l'individuazione dell'evento avrà un valore relativo e sarà valida solo per ragioni spaziali così piccole da far risultare irrilevanti il tempo e la velocità della luce. Per esempio, per individuare un punto che si trovi ad una certa altezza sulla superficie della Terra non è necessario prendere in considerazione il fattore tempo, ma è sufficiente applicare le equazioni di Gauss, che considerano solo tre coordinate o tengono conto della curvatura terrestre.

Tali equazioni risalgono al secolo scorso.

Eliminando ora anche la coordinata altezza, in pratica non potremo più individuare alcun punto nello spazio, ma possiamo agire soltanto sullo stesso piano geometrico. Ci ritroviamo insomma con le coordinate cartesiane, che possono essere applicate alla superficie terrestre solo per estensioni molto limitate per le quali sia irrilevante la curvatura terrestre. Risaliamo indietro nel nostro tempo di altri due secoli. Ma dal tempo di Cartesio le cose in questo campo erano rimaste invariate da almeno ventun secoli e cioè da Pitagora, perché a pensarci bene le coordinate cartesiane non sono altro che una applicazione del teorema di Pitagora. In un triangolo rettangolo il quadrato dell'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati dei cateti. È anche un metodo per misurare una relazione o una distanza.

In conclusione, se al teorema di Pitagora, cioè alle coordinate longitudine e latitudine, aggiungiamo due successivi elementi, e cioè le coordinate altezza e tempo, ci ritroviamo in piena teoria della relatività, la quale dunque rappresenta una delle tante, l'ultima generalizzazione del teorema di Pitagora.

Ventiquattro secoli di fatica, di studi, di scoperte, di invenzioni, ventiquattro secoli di progresso scientifico e tecnico, ma soprattutto di progresso umano, in questa estrema sintesi, in questi due nomi dal sapore magico ma così meravigliosamente reale: Pitagora, Einstein.

FR. VINCENZO SCIRCHIO

PITAGORA 2.000

Questo lavoro che il Collegio dei Maestri Architetti "Drepaum" offre all'attenzione della Loggia Regionale vuole essere un contributo al tema Pitagora 2.000, che è il tema del prossimo Convegno di Studi Nazionale. E noi riteniamo che mai, come in questo momento, così tormentato per la Nostra Istituzione un tale tema sia di così grande attualità. E ciò per una serie di considerazioni: primo, Noi, come Rito Simbolico Italiano, dobbiamo cercare le nostre radici nella tradizione esoterica e italiana ed in generale nella Grande Tradizione Iniziatica Mediterranea; seconda, perché attraverso il metodo di analisi pitagorico, riusciremo a portare un piccolo mattone alla costruzione della Grande Opera che incombe ad ogni massone, in generale, a noi simbolici, in particolare.

Ma è necessario, a nostro modesto parere, parlare, innanzi tutto, della vita e dell'opera di Pitagora.

"Si tramanda che Nuceo, abitante in Samo di Cefallonia, discendesse da Zeus... e che per prudenza e reputazione sopravanzasse gli altri Cefaleni. A costui la Pitia diede un oracolo secondo il quale egli avrebbe dovuto, fondare una colonia... Avrebbe colonizzato un'isola... Mnesarco e Pitide, genitori di Pitagora, discesero, come si dice, dallo stesso casato e ceppo del fondatore della colonia... essendo ancor giovinetto una grande fama di lui giunse presso i sapienti del tempo".

Con queste parole Giambico ci descrive Pitagora nell'opera "Vita Pitagorica". E se, certamente le origini divine di Pitagora ci fanno sorridere, non possiamo avere alcun dubbio sul fatto che Pitagora fu uno dei più grandi esponenti di quella tradizione esoterica del bacino del Mediterraneo di cui facevamo cenno all'inizio di queste brevi note.

Pitagora giunse a Crotone in età adulta e quivi fondò una scuola, nella quale vi era una duplice distinzione per coloro che la frequentavano: vi erano gli exoterici e vi erano gli esoterici. I primi erano distinti in tre

gradi: gli uditori, i parlatori, i matematici. Ai primi non era concessa la parola: essi dovevano solo apprendere, ascoltando, astenendosi dal porre osservazioni e dal chiedere spiegazioni. Il Maestro era, per loro, l'unica fonte di verità.

Passato un certo periodo di tempo, secondo alcuni due anni, secondo altri cinque, l'uditore poteva divettare parlatore; questi aveva facoltà di intervenire, di chiedere chiarimenti.

Ma ove vi era una vera partecipazione alla conoscenza, trasmessa solo oralmente e mediante l'uso dei simboli, era nel terzo grado, quello dei matematici. Essi studiavano "scienze umane e divine"; l'approfondimento di tali scienze consentiva loro di dedicarsi alla contemplazione delle cose che non mutano che nulla hanno a che vedere con le cose materiali soggette a continui cambiamenti.

Si comprende perché per poter accedere al gruppo degli esoterici, il discepolo doveva dare prova di avere compreso appieno il grado di matematico.

Gli esoterici avevano il contatto diretto con il Maestro; erano vincolati al rispetto del silenzio, cioè si impegnavano a non comunicare con nessuno circa l'insegnamento esoterico; essi si riconoscevano attraverso dei segni.

Tra gli scopi della scuola vi era la rigenerazione morale della società; tra le credenze religiose, quella della trasmigrazione delle anime; tra le pratiche ed i riti, le purificazioni e l'esame di coscienza minuzioso e quotidiano. Le purificazioni pitagoriche hanno esclusivamente un significato morale, poiché tra i mezzi catartici di maggiore efficacia, assieme con le pratiche dell'ascetismo, c'è l'educazione dell'anima alla contemplazione teoretica ed alla cultura musicale. Il primo tramite verso la scienza dei numeri è stata la musica. Si attribuisce a Pitagora la scoperta che il suono di una corda vibrante varia con la lunghezza della corda stessa, e quindi variandone appunto la lunghezza, la scuola produsse i primi accordi musicali.

Anche la medicina suggerì l'idea di rapporti costanti tra gli ingredienti costitutivi del corpo umano. Il centro della vita organica e mentale è localizzato nel cervello, anziché nel cuore. E la sanità del corpo è definita come un equilibrio ed un miscuglio proporzionato delle qualità organiche (l'umido, il secco, il caldo, il freddo e il dolce e l'amaro); la malattia,

invece, come la prevalenza dell'una sull'altra.

Altra credenza della scuola era l'immortalità dell'anima e la trasmissione della stessa. Questa coesistenza di due concezioni radicalmente diverse intorno all'anima, l'una che ne fa un mero principio naturale, l'altro un demone, cioè un essere divino incarnato per espiare una misteriosa colpa, non è infrequente nei filosofi vissuti prima di Socrate. Esse dipendono da due fonti diverse di ispirazione; una fisiologica, l'altra religiosa che non riescono ancora ad amalgamarsi in una concezione unica: bisognerà aspettare Platone ed Aristotile, perché le due anime siano insieme congiunte e distinte, sotto forma di anima sensibile e razionale.

Ma ai pitagorici l'idea del demone di natura divina e astrale, suggeriva facili analogie con il movimento dei corpi celesti; l'immagine di un ciclo di incarnazioni, in cui si modellano sensibilmente le prime intuizioni sull'immortalità dell'anima, non si spiega senza un riferimento alla vicenda ciclica degli astri. Afferma infatti Alcmeone, che gli uomini muoiono perché non riescono a congiungere il principio con la fine della loro vita; da ciò discende che solo i movimenti celesti sono eterni, perché in essi, per la loro circolarità, il principio e la fine si ricongiungono. Analogamente anche l'anima, a differenza dei corpi, ha una serie di ritorni periodici: la circolarità del suo movimento è già presentita nelle prime idee della metempsicosi.

Nello stesso tempo, l'espressione numerica degli atti e delle vicende della vita umana, non può non aver ricevuto un potente impulso dall'osservazione dei fenomeni astronomici: questi ultimi incarnano l'essenza stessa dei numeri. Dagli astri, i pitagorici hanno tratto la prima idea dei numeri aventi posizioni, cioè fissati come punti nello spazio, degli aggruppamenti numerici formanti figure geometriche definite e costanti, della ricorrenza di alcuni numeri nei movimenti celesti.

Questi inizi di speculazione numerica muovono da constatazioni empiriche e ne estendono il valore per una specie di induzione simbolica o magica.

A chi osserva il ripetersi continuo di alcune combinazioni numeriche negli ordini più disparati di fenomeni, può venire in mente che il numero possieda una virtù segreta e magica e che, quindi, esso non segua la natura delle cose, ma la condizioni e s'intrinsechi con essa. Da qui la

formula che compendia tutta la dottrina di Pitagora: "CHE IL NUMERO SIA IL PRINCIPIO DELLE COSE"; formula che ci è stata tramandata nelle tre versioni: 1) che le cose siano numeri; 2) che le cose abbiano numero; 3) che le cose imitino o siano fatte a somiglianza di numeri.

L'importanza del numero sta qui ad indicare l'ordine e la costanza che si palesano nel mutevole divenuto sensibile.

Per intendere il valore del numero nel mondo della natura, è necessario considerarlo nella sua progressiva estensione dall'ordine aritmetico a quello geometrico e finalmente all'ordine fisico. Quindi l'uno ha la sua espressione spaziale nel punto; il due nella linea (che è delimitata da due punti); il tre nella superficie, il quattro nel solido. Una moltiplicazione aritmetica può, di conseguenza, permettere di calcolare una superficie o un volume; di qui la rappresentazione simbolica di numeri quadrati e cubici esprime la perfetta compenetrazione dei due ordini, aritmetico e geometrico. Quindi la scuola ha identificato il numero con le figure dello spazio ed ha applicato le proprietà numeriche agli enti spaziali.

Pitagora ha distinto i numeri in pari e dispari; quest'ultimo quando è diviso in due parti, lascia in mezzo un'unità; il pari, invece, lascia uno spazio vuoto senza padrone e senza numero e quindi il pari è imperfetto e difettoso, il dispari compiuto e perfetto; il pari è l'infinito; il dispari è il limitato. L'infinito, quindi, nella sua espressione geometrica, è suscettibile di illimitate suddivisioni per mancanza di qualche cosa intermedia che arresti il processo dicotomico.

A questa distinzione del pari e del dispari si allaccia un'altra intuizione della scuola. L'"uno" ha una posizione particolare nella serie numerica: preso in senso ristretto esso appartiene alla categoria dei dispari; ma in senso più largo guardando la generazione di tutta la serie, esso ne costituisce il principio formatore perché aggiungendosi al pari produce il dispari, al dispari il pari. Perciò la sua natura trascende la dicotomia; esso è la sintesi dei due termini è, cioè, il parimpari. Da qui la formulazione dell'antitesi suprema dell'uno e della diade: l'uno è il principio dell'ordine e del limite; la diade della molteplicità e della indeterminatezza.

Pari e dispari, limitato ed illimitato sono le prime due delle dieci copie nelle quali si compendia il dualismo filosofico della scuola. Le altre so-

no: unità e molteplicità, destro e sinistro, maschio e femmina, in quiete e in moto, retta e curva, luce e tenebra, bene e male, quadrato e a lati diseguali. Il che significa, in altri termini, che il divenire del mondo si svolge tra contrari come tra due poli: l'uno dei quali (limitato, impari, maschio, luce, etc) costituisce un principio positivo di determinazione, l'altro un principio passivo ed indeterminato.

Tra le coppie elencate si è vista quella della luce e delle tenebre, che ci pone in presenza della fisica pitagorea.

Sotto il nome di tenebre i maestri della scuola intendevano una estensione illimitata di nebbia o d'aria o di vuoto diffusa per l'universo al di là dell'aria visibile. La luce, invece, promanava da un fuoco situato nel mezzo del mondo e dotato di attributi divini. Il concorso di questi due elementi determinava un'aspirazione del vuoto infinito nell'interno del cosmo, sotto l'azione attrattiva del fuoco e dava luogo ad una specie di respiro cosmico che aveva, per effetto, di distinguere le nature dei corpi; ad analogia di quello che accade nella serie numerica, le cui unità discrete sono separate tra loro dal vuoto. Era dunque possibile, attribuire al numero, nella sua figurazione geometrica, il valore di un principio determinante in seno alla natura. I pitagorici quindi sono arrivati alla concezione matematica della natura facendo del numero il principio del limite e dell'ordine nella estensione materiale illimitata ed essi sono arrivati a ciò attraverso la loro aritmo-geometria che dava al numero una figurazione spaziale; così la materia, intesa come ciò che si estende nello spazio veniva costretta nelle leggi delle figure e dei numeri nel senso che la struttura degli elementi del mondo fisico è fatta di forme geometriche fondamentali (la terra di cubi, il fuoco di piramidi etc) ed a Pitagora dobbiamo attribuire il merito di avere scoperto la vitale continuità tra il pensiero che formula i concetti ed i teoremi della matematica, e il mondo fisico che li realizza.

La cosmologia dei pitagorici poneva al centro dell'universo un fuoco centrale, principio di vita e di animazione cosmica ed intorno ad esso faceva rotare la terra, la luna i pianeti il sole ed il cielo delle stelle fisse.

Il che significa che avevano scoperto la sfericità della terra e la circolarità dei moti celesti.

Nell'astronomia pitagorica aveva un posto importante un corpo invi-

sibile chiamato anti-terra, che insieme ai nove corpi invisibili (la terra, la luna, il sole, i cinque pianeti allora conosciuti e il cielo delle stelle fisse considerato come corpo unico) realizza il numero decadico perfetto.

All'eterno movimento ciclico degli astri, si collegavano le altre due popolari vedute della scuola. L'una era quella del ritorno periodico di tutte le cose, l'altra quella dell'armonia delle sfere.

Della prima diceva Eudemo che, data l'identità del moto e la costanza delle successioni, tutti gli eventi si produrranno in un tempo prefisso.

Della seconda, cioè l'armonia delle sfere, per i pitagorici ad ogni movimento doveva corrispondere un suono; quindi un movimento ordinato e perfetto come quello degli astri, doveva produrre un mirabile accordo musicale. Come accade allora che noi non percepiamo questa celeste melodia? La risposta val più della domanda: La nostra sensibilità è in grado di cogliere i suoni solo nel contrasto con il silenzio; cioè abbiamo la possibilità di sentire i suoni solo se interrotti; un suono continuo è per noi impercettibile.

Fin qui il pensiero filosofico del Maestro e l'insegnamento esoterico si coglie a piene mani, da tutto quello che si è detto; ma era necessario affrontare un tema che ci riconducesse all'attualità del pitagorismo; ebbene noi abbiamo scelto, l'attualità del numero quaranta, atteso che per la Chiesa Cattolica, questo è il periodo della quaresima e noi a questo accenneremo: Alla quaresima iniziatica.

Pitagora, come si sa, aveva segnato quattro distinte età, ciascuna di venti anni; e da questa quadripartizione pitagorica, già preparata del resto, dalla cultura popolare e dalle istituzioni sociali italo-greche, deriva probabilmente l'uso biografico di fissare a quaranta anni l'acme della vita umana.

Il quaranta è un numero che viene associato ad ogni specie di generazione e di rigenerazione. Quaranta giorni era il periodo prescritto per la purificazione per la nascita di un maschio (Lev. 12.2.4) ed il doppio per la nascita di una femmina; Gesù fu portato per quaranta giorni nell'utero di Maria; e la credenza che il parto a termine avvenga dopo nove mesi e dieci giorni ossia dopo 270 giorni più dieci (quaranta settimane fanno appunto 280 giorni) è ormai una realtà scientifica.

I primi digiuni mentovati nella Scrittura sono quelli di Mosé ed Elia

che furono, appunto di più di quaranta giorni, e, ad imitazione di questi ultimi, Gesù condotto dal diavolo nell'eremo, nel deserto, vi digiunò per quaranta giorni e quaranta notti consecutive prima di essere tentato dal diavolo.

Ma vi sono tantissimi altri esempi: i 40 giorni richiesti per la imbalsamazione di Giacobbe, i 40 anni che Israele soggiornò nel deserto; i 40 anni di Mosè quando divenne il liberatore del suo popolo.

Un riferimento più o meno diretto e chiaro alla rigenerazione si presenta negli esempi di Adamo messo da Dio in paradiso quaranta giorni dopo la sua creazione, di Seth che aveva quaranta anni quando gli angeli lo rapirono agli occhi degli uomini per istruirlo segretamente intorno al crimine degli egregori, al diluvio universale ed alla venuta di Gesù.

In senso più altamente cosmogonico, il 40 compare in connessione con il diluvio di Noè: Iddio infatti dette 40 anni di tempo al mondo per pentirsi prima di disperdere il genere umano mediante il diluvio, per 40 giorni durò la pioggia del diluvio e 40 giorni intercorsero fra la prima apparizione della vetta della montagna e l'apertura delle finestre dell'arca.

Prima fu inviato il nero corvo, e poi, dopo quaranta giorni, la bianca colomba, che tornò portando in bocca un ramoscello di olivo con le foglie verdeggianti: l'olivo che è una pianta mediterranea.

Nella tradizione araba Dio forma l'uomo con il fango, e lo secca in 40 giorni: nei misteri isiaci il quaranta compariva nel digiuno di Lucio prima della iniziazione di Osiride. Questa concordanza nello scopo e nella durata dei digiuni di Mosè, Elia, Gesù, Lucio in Apuleio, per non parlare di quelli di Campanella e di Cagliostro, fanno intravedere nell'Egitto la fonte comune o la manifestazione più antica da noi conosciuta della determinazione del periodo di quaresima e della sua possibile connessione con la durata del digiuno iniziatico nella grande opera della rigenerazione; e tendono a mostrare come attenendosi in questo particolare simbolismo, a questa tradizione mediterranea, non si fa altro che seguire una stessa "religione" veramente universale, seguita evidentemente anche da Gesù, religione che per manifeste ragioni di ordine cronologico non poteva essere quella cristiana che ne è tutt'al più una derivazione. E qui si innesta Pitagora: Quale importanza e quale significato ha per Pitagora il quaternario, la sacra tetractis e la decade non abbiamo bisogno di

ricordare. Ma interessa invece indagare il legame simbolico e misterico tra il quattro e il dieci, perché esso giustifica e convalida l'eccellenza misteriosa del numero quaranta loro prodotto.

Nella genesi geometrica dell'aritmetica pitagorica abbiamo visto che il punto corrisponde all'unità, l'aggregazione di più punti disposti secondo una stessa direzione originava i segmenti composti di due... tre punti, ossia originava la serie dei numeri interi; la sovrapposizione, in un piano, del punto ai segmenti di due... tre punti dava origine ai triangoli composti di tre, sei, dieci... punti, ossia alla serie dei così detti numeri triangolari, l' n° numero triangolare è quindi uguale alla somma dei primi n numeri interi; la sovrapposizione nello spazio, del punto ai triangoli di tre, sei dieci punti dava origine ai tetraedri o piramidi a base triangolare, costituiti da quattro dieci... venti punti, ossia ai numeri piramidali.

Dopodiché il procedimento analitico può essere proseguito operando in modo consimile con i numeri piramidali, ma geometricamente ossia pitagoricamente bisogna arrestarsi perché la intuizione umana dello spazio non concepisce come si possa sovrapporre i tetraedri in strati spaziali successivi. Quindi quattro punti bastano per costruire un poliedro e per esaurire le dimensioni dello spazio concepite dalla intuizione umana.

Col punto - unità - col segmento (due), col triangolo (tre) e con il tetraedro (quattro), la manifestazione geometrica dell'unità è compiuta.

Ora, la somma di questi quattro numeri dà dieci; e dieci è il quarto numero della serie dei numeri triangolari: 1-3-6 e 10..., come il quattro è il numero che appartiene tanto alla serie dei numeri interi che a quelle dei numeri triangolari e dei numeri piramidali. A questi rapporti di natura aritmetica tra il quattro e il dieci, vanno poi aggiunti a guisa di conferma e di ulteriore indicazione dell'importanza del dieci e della sua connessione con il quattro, vari fatti che non potevano mancare di essere conservati e valutati dagli antichi; il fatto che le dita della mano sono proprio dieci, che la lettera iniziale della parola decade è la quarta lettera dell'alfabeto greco, e si scrive mediante un triangolo equilatero, il 10 è un numero triangolare. Concludendo, il quattro e il dieci hanno molti caratteri di affinità, e perciò il loro prodotto, il quaternario di decadi o decade di quaternari, viene in un certo modo ad assommare ed intensificare in un solo numero tutti questi caratteri.

Il fatto essenziale è che il quaranta esprime la totalità di un periodo, l'integrità dei secoli, come dice S. Agostino. Questo periodo avrebbe potuto essere espresso simbolicamente da altri numeri; e se nel caso speciale della quaresima o digiuno iniziatico è stato prescelto o si è dappertutto, nei misteri isiaci nella tradizione ebraica, araba, cristiana ed ermetica, affermato il quaranta, ciò si deve alla comune origine egizia della sapienza del Mosè, dei misteri isiaci e di Pitagora, ed in ogni modo al legame profondo che lega tra loro le varie correnti e manifestazioni della corrente iniziatica mediterranea da cui traggono derivazione più o meno precisa e cosciente le religioni storiche del bacino del Mediterraneo, i misteri egizi, orfici pitagorici eleusini bacchici etc... gli ordini cavallereschi, l'ermetismo e la Massoneria.

Possiamo dunque concordare con quanto scriveva il Lacuria a proposito del numero quaranta: "La sola cosa costante è che il numero quaranta caratterizza un periodo completo e sufficiente per compiere un'opera. S. Agostino pensa che il numero quaranta rappresenta la durata del nostro pellegrinaggio sopra la terra il che è difatti un periodo completo che termina l'opera del nostro destino. Il quaranta deve emanare dal numero quattro che è pure un numero completo; un numero che riassume Dio e la sua opera; una somma che contiene l'enumerazione di tutte le specie di esseri esistenti e possibili".

Che la rigenerazione iniziatica costituisca un periodo, un lasso di tempo, cioè, avente un inizio e una fine come ogni altro caso di generazione e sia perciò esprimibile e simbolicamente computabile a mezzo di un numero come il quaranta, ci sembra manifesto. E poiché il compimento di un periodo porta necessariamente all'inizio di un altro lasso di tempo, ed ogni fine è nel medesimo tempo un principio, ogni morte una nascita, è naturale che i concetti di fine, perfezione, compimento, morte, inizio e iniziazione siano tra loro strettamente associati, e che la palingenesi iniziatica consti intrinsecamente e sia cerimonialmente raffigurata da quella morte e resurrezione, che nella tradizione cristiana ha per protagonista Gesù; la cui morte e resurrezione, quindi ed innanzi tutto, è una espressione simbolica della tradizionale trasmutazione spirituale iniziatica, abbia o non abbia riferimento in un particolare evento storico o leggendario.

LO ZEN E IL TIRO CON L'ARCO

*"Se non riuscite a trovare
la realtà dove vi trovate,
dove sperate di trovarla?"*
Nyogen Senzaki
Maestro Zen

Non ho intenzione di proporre una trattazione sullo Zen, anche e soprattutto perché chi vi parla è strenuo assertore che l'officina sia il luogo dove ricercare se stessi attraverso l'uso degli strumenti muratorii e con la intuizione dei significati che i simboli ci suggeriscono continuamente, non viceversa un luogo dove soddisfare nascoste velleità o desideri di docenza, profittando della fraterna tolleranza di chi ascolta.

Perciò vi porgo non una trattazione, semmai un invito a calarvi in una dimensione che solo in apparenza è lontana dalle nostre capacità di conoscenza, poiché spero di poter fare udire a tutti voi la nota concordante che unisce ed assimila qualsiasi argomento dell'Esperienza Umana per mezzo del metodo massonico di indagine.

Da sempre il mondo occidentale è stato attratto ed affascinato dalla Spiritualità Orientale e dalle tecniche per il raggiungimento dell'Essenza Interiore. Oggi più che mai l'occidentale privato dei suoi atavici valori fondamentali incapace di ritrovarne provvisoriamente altri, desidera affannosamente l'introspeettivo, cerca il Dio che si incarni con l'umano, il Dio da conoscere, intuire, sperare, forse razionalizzare, comunque non da accettare supinamente. E questa bramosia è sempre più incalzante e sconvolgente specie nei paesi supersviluppati dove il maggior problema consiste in come passare il tempo libero; dove il piacere immediato, anche di una dose di eroina, soffoca il benessere mediato da conquistare gradualmente; dove la tecnologia non è l'aspetto pratico del progresso scientifico ma una fede che distrugge le capacità discrezionali ed intellettive dei propri adepti.

Così in scuole, palestre, clubs ci si impegna nello studio e nella pratica dello Yoga, dello Zen, delle Arti Marziali, dello estremo oriente, invocando una catarsi spirituale che nasca dallo strano incontro tra le verità orientali e i dubbi occidentali. Una catarsi che va trovata, filtrandola tra i Mass Media assordanti, i persuasori occulti, la natura violenta, la violenza umana, il generale abbruttimento mentale dell'individuo.

È bene ricordare che le regole del giuoco debbono sempre essere rispettate nella loro rigidità e, a volte, incomprensibile natura; sperare, dunque, nel facile adattamento dell'oriente all'occidente o viceversa è come sperare di possedere il dono dell'ubiquità, è come sperare che ci sia vita o morte nello stesso istante, è come sperare che esista un punto X ignoto ma conoscibile in cui gli Estremi si tocchino rivelando, forse, l'Essenza Divina. Ma tali speranze così irrazionali ed assurde non costituiscono i tentativi compiuti dalla cultura tradizionale sin dagli albori del Pensiero Occidentale nella volontà di sublimare la Grande Paura del Destino sconosciuto dell'Uomo?

Allora sempre e soltanto con l'applicazione della sfera razionale l'uomo occidentale cerca di riconquistare il Paradiso Perduto che la sua stessa natura e predisposizione interiore in realtà gli hanno sottratto.

Ora si affida ai terroristici assiomi imposti dal clero ora esaspera il laicismo fanatizzando la filosofia o riducendola a passatempo salottiero, ora si rinchiude nella più sofferta e disperata meditazione rifiutando la sua stessa realtà di essere umano composto principalmente da materia, umilia il proprio corpo aggiudicandogli le colpe che sono invece della sua mente.

Così, in preda alla pura esaltazione o alla esultanza di falsi traguardi raggiunti, l'uomo dell'Occidente si muove tra i meandri della sua Esistenza sperando e volendo un qualcosa di indefinito, di sconosciuto che con grande ingenuità chiama: Verità Assoluta e, con sottile malizia, lo ritiene irraggiungibile.

L'orientale, invece, forse perché vive là dove nasce la luce, là dove il sole schiude il tempo alla Vita, non cerca alcun Paradiso che sia al di fuori della sua stessa esistenza sulla Terra, non pone se stesso né come punto di partenza né come punto di arrivo, la sua conoscenza è legata alla sua Volontà di fare e alla sua Non Volontà di raggiungere il risultato.

È la ricerca di questo equilibrio delle forze interiori che assorbe la sua

vita, non la verifica dell'esistenza o meno dell'anima all'interno o al di fuori dell'uomo. Il fulcro della Leva Conoscitiva è l'Io stesso che tende esclusivamente all'Io; e non posso conoscere me stesso se prima non mi scopro materialmente, se prima non rivelo i limiti e le caratteristiche fisiche del mio corpo dominandone completamente gli effetti.

È tempo di avvicinarsi all'avventura vissuta da Eugen Herrigel autore del libretto: lo Zen e il Tiro con l'Arco, che ha ispirato questa mia meditazione.

Professore tedesco di Filosofia per alcuni anni dimora in Giappone e vuole essere introdotto allo Zen. Gli viene risposto che dovrà imparare una delle Arti che si rifanno a quella scuola (l'arte della spada, l'arte di disporre i fiori – la c.d. Ikebana – l'arte di tirare con l'arco).

Herrigel opta per quest'ultima!

Non è accessibile lo Zen, se non attraverso una sua concretizzazione, attraverso una disciplina in cui si ricerchi la piena maestria; non posso capire se resto su posizioni astratte; la mia verifica deve consistere in una concreta difficoltà da superare. Per il giapponese il Tiro con l'Arco non è uno sport, è un rito, non è un mero esercizio fisico, ma la continua elevazione spirituale; l'arciere alla fine prenda la mira e colga se stesso!

Enigmi! Tradizioni suggestive! così lontane ed inconoscibili da chi è avvinghiato alla propria conformazione culturale e mentale ma invece penetrabili da colui che è pronto a rinunciare alle proprie convinzioni confrontandosi continuamente.

Tre le difficoltà da superare per esser edotti nell'Arte: tendere l'arco; tirare il colpo; colpire il bersaglio.

La prima fatica è tendere esattamente l'arco in maniera che raggiunga la sua massima estensione; è solo dopo un lungo periodo di tempo che Herrigel scopre che tale esercizio non cela alcun accorgimento tecnico invano ricercato, ma che esso va eseguito regolamentando la propria respirazione che libera e apre nuove possibilità. Non è un'illusione sopravvalutata perché il giusto dosaggio del proprio respiro è un'intuizione che scaturisce dalla convinzione e dalla perseveranza dell'apprendista arciere senza l'intervento diretto del maestro il quale si limita ad osservare e sollecitare con l'esempio i progressi dell'allievo. Finalmente così Herrigel riesce da solo a tendere l'arco con Potenza ma senza fatica, traendo da

ciò l'immobilità statuale di chi compie un gesto con naturalità e semplicità.

Ora bisogna far partire il colpo anche se per il momento senza la freccia. Ciò che si richiede per l'esatto movimento del tiro del colpo non è però quello che sino ad ora Herrigel aveva inteso.

Egli si rende conto lentamente che sono proprio i suoi scopi, le sue intenzioni a non poter collimare con la riuscita di questo nuovo compito da affrontare.

L'agevolezza con cui si esegue un atto di forza è senza dubbio uno spettacolo alla cui bellezza l'uomo dell'estremo oriente è particolarmente sensibile e grato. E di questa bellezza è responsabile l'arciere che deve rimanere assolutamente immobile anche dopo aver scoccato il colpo.

Da buon occidentale Herrigel tenta di raggiungere tale perfezione con il preciso scopo di cogliere, successivamente, il bersaglio; infatti che senso avrebbe il rito se non si facesse poi centro? Tendere l'arco, raggiungere la massima tensione, tirare il colpo, sostenere elasticamente il contraccolpo, tutto ciò è al servizio della precisione del tiro, ma sempre in relazione allo scopo ultimo, realizzato con pazienza, di cogliere il bersaglio! È qui che avviene la prima profonda metamorfosi nell'animo dell'apprendista arciere, il quale si accorge che non riesce a sostenere la scossa all'indietro con animo e corpo disteso proprio perché la sua attenzione è dedicata ad altro, ad un qualcosa di successivo che impedisce di eseguire il tiro con la piena partecipazione.

La difficoltà di Herrigel è del resto la difficoltà di chi è ammalato di occidentalismo nel senso che si può dare a tale malattia: voler a tutti i costi ipotecare il futuro e, senza una graduale meditazione e volontà di perfezionarsi, conquistare gratuitamente il successo.

Interviene in suo e nostro aiuto il Maestro Zen che svela non i segreti dell'arte Zen, ma come leggere i segreti dell'Arte Universale dell'Uomo.

“La vera arte è senza scopo, senza intenzione! Quanto più ci si ostinerà a voler imparare a far partire la freccia per colpire sicuramente il bersaglio, tanto meno riuscirà l'una cosa e tanto più si allontanerà dall'altra.

L'ostacolo è una volontà troppo volitiva. Si pensa che ciò che non si fa avvenga. I maestri Zen dell'arco, dicono un colpo, una vita. Più semplicemente: con l'estremità superiore dell'arco, l'arciere fora il cielo;

all'estremità inferiore è appesa la terra fissata con un filo di seta. Se il colpo parte con una forte scossa c'è il pericolo che il filo si spezzi. Per il volitivo, per il violento la frattura diventa allora definitiva e l'uomo resta irrimediabilmente nello spazio intermedio tra il cielo e la terra. Occorre imparare la giusta attesa, staccandoci da noi stessi, lasciandoci dietro tanto decisamente tutto ciò che è nostro che di noi non rimanga altro che una tensione senza intenzione!

Solo così il colpo filerà liscio sorprendendo il tiratore stesso."

La nostra tradizione culturale non può comprendere pienamente tali principi. Poiché grava sul cuore dell'occidentale, nato sotto l'influsso della tenue luce del crepuscolo, l'assillante pensiero della Fine, ben raffigurato dallo sfinimento del Sole. L'uomo deve abiurare la Grande paura della morte; deve riuscire ad intravedere la speranza della rinascita; deve rinunciare a credere nell'Eros per rimediare al Tanatos.

Facili considerazioni queste per l'uomo orientale, nato all'insegna del Principio, che dedica la sua esistenza alla preparazione del ritorno alla vita eterna di quell'anima di cui egli non si è mai interessato perché semplicemente convinto della sua realtà. La ricerca dell'orientale si è indirizzata, trascinata dalla certezza della nascita, verso il primo esempio vitale che egli incontra all'inizio della sua esperienza cosciente: il proprio corpo.

Solo dominando la struttura fisica si potrà conoscere il procedimento che porterà alla catarsi.

La catarsi altro non è che l'assoluto controllo di tutto ciò che impedisce all'anima di liberarsi e vivere la sua realtà al di là della dimensione precipuamente materiale. I lama del Tibet assistono il moribondo massaggiandolo e istigando (con rituali gesti millenari) la sua anima a staccarsi serenamente dal corpo che ostacola la sua liberazione. La Morte non costituisce un problema, anzi è l'unico mezzo con cui l'anima può a sua volta rinascere e ricongiungersi allo Spirito Supremo.

L'occidentale affida invece la propria ricerca alla razionalità e, distratto dal suo stesso ragionamento crea due stadi di esistenza differenziati uno assolutamente astratto che è riempito tanto dalle sue elucubrazioni, che da una particolare tensione al fantastico, al puro, al divino; l'altro assolutamente concreto che si esaurisce nel dare al proprio corpo un'importanza relativa solo alle sue comodità e ai suoi sfoghi edonistici.

Così attraverso secoli di oscurità piena o sprazzi di luce intensa si è svolta e si svolge l'Avventura del pensiero occidentale: il tutto all'insegna della Sofferenza Interiore. Poiché è noto che non poter rispondere a tutti gli interrogativi che si pone, è sofferenza; non presumere la verità ma ricercarla affannosamente e senza tregua, pur sapendo che ciò che si troverà alla fine dei nostri viaggi sarà il nostro stesso tramonto, è sofferenza.

Allora è inesatto credere che l'Orientale è uno spirituale mentre l'Occidentale è un pragmatico! Per quell'eterno giuoco delle Contraddizioni, in realtà, accade proprio l'inverso e così il primo si dedicherà alla conoscenza concreta del proprio corpo ed il secondo a quella astratta del proprio pensiero.

Ma per queste posizioni occorre un metodo di indagine, uno strumento pratico di ricerca che può essere chiamato come si vuole, nel caso specifico, ad esempio, Zen o, per quel che ci riguarda, Massoneria.

Infatti l'iniziazione svolge un ruolo importante nel momento in cui può far sì che ci sia una interpretazione esoterica di entrambe le esperienze sin qui esaminate e tentare la fusione dei risultati attraverso un metodo che sia per l'appunto l'Arte Universale.

Quello che si evince dalle parole del Maestro Zen che spiega la grande dottrina, è che se si vuole il massimo rendimento nel praticare una disciplina, occorre raggiungere la *spontaneità* del proprio agire, spontaneità che si intende come naturale adempimento dei propri obblighi rinunciando alle intenzioni stesse che ci hanno guidati a fare una determinata scelta.

Spontaneità che si differenzia dalla superficialità poiché così come non è permesso all'arciere di aprire le tre dita (pollice indice e medio) che trattengono la corda, senza prevenzione e tirare un colpo alla cieca, non è consentito al massone di colpire la pietra grezza senza la determinazione di volerla sgrossare; per entrambi nulla deve esser lasciato al caso, tutto deve rientrare nei canoni dell'Arte. Tutti i momenti della esperienza che si vive debbono essere conosciuti profondamente e intensamente, anche quelli che al mondo profano e superficiale appaiono completamente banali.

Il dubbio che ci dovrà assalire sarà non quello se riusciremo mai a colpire il bersaglio, ma se sia l'arciere a tendere l'arco o l'arco che lo trae alla

massima tensione, se sia l'apprendista a lavorare la pietra o la pietra a sgrossarlo e levigarlo. Il Maestro Zen ci direbbe a questo punto che questo è il momento in cui: l'arco si tende; il colpo si tira; il bersaglio si colpisce! Dobbiamo ricercare la musicalità ed il ritmo del nostro operare e siglarle con il movimento del nostro pensiero, opposto all'immobilità di quelle realtà inscindibili della nostra esistenza, facilmente provabile. Non dobbiamo più dubitare di noi stessi poiché altrimenti concepiremo solo l'oscurità perenne di una benda sugli occhi che, del resto, non ci lascerebbe intravedere nemmeno la luce soffusa del tramonto.

Incontriamoci fratelli al centro di questo Tempio, viaggiando da Nord, da Sud, da Ovest e da Est: lì sul quadro di loggia, sul centro del mondo, sull'ombelico cosmico da cui partono tutti i cordoni ombelicali che ci infusero la Vita Cosciente.

Se avremo avuto l'intenzione di ricercare ed, una volta superate le colonne che dividono il "fanum" dal "pro-fanum", avremo rinunciato allo scopo di raggiungere il bersaglio a tutti i costi o conquistare il successo, rivestendoci solo con esso, avremo raggiunto la Spontaneità, il lavoro di auto sgrossatura e di conoscenza dell'Io specifico sarà così chiaro, così naturale da sembrarci ridicolmente semplice! Così la Benda si leva; la Pietra si sgrossa; il Tempio si costruisce!

Allora, solo Allora... sulla nota di un suono divenuto universale,... la corda dell'arco ci avrà trapassati da parte a parte.

FRANCESCO MESSINA

LA SQUADRA ED IL COMPASSO DUE UTENSILI DEL M.. L.. M..

Simbolo individuale e cosmico insieme è la presenza, sulla pagina proemiale dell'Evangelo secondo Giovanni, del Compasso e della Squadra.

La Squadra ed il Compasso sovrapposti sul libro sacro della Loggia ad opera del ternario vivente ed operante, realizzato dal ternario simbolico dei luminosi gioielli, indicano l'Ora e l'Età in cui vengono ritualmente aperti i lavori nella realtà razionale matematico architettonica dell'uomo costruttore, nell'arca di estrinsecazione della vita umana, nel tempio interiore: la casa del Logos.

La Squadra storica è di due tipi: da carpentiere (a braccia disuguali) di origine francese, da muratore (a braccia uguali) di origine anglosassone.

Il Makey la definisce "simbol of morality" con tre accezioni: una dei tre luminari, una degli strumenti di lavoro e la terza del simbolo del Maestro.

Gli antichi documenti massonico-operativi consacrano la frase "agire sulla squadra", cioè esercitare onestamente il mestiere e condurre una vita dabbene, mentre la massoneria speculativa è sintetizzata nella formula "living on the level by the square".

Fino al 1725, sembra che i cinque e sette giusti e perfetti massoni componenti una Loggia, fossero tenuti ad accettare la formula "God and the Square", quasi echeggiando il "Deus meumque jus" motto dei sovrani inglesi.

Così la frase "penetrare la squadra", significava per gli operativi essere un massone.

La sintesi universale della Bibbia, del Compasso e della Squadra risulterebbe posteriore e verrebbe a seguito della formula "Dio e la Squadra"; essa giustifica che il fare massonico è unità di celeste e di terrestre, di di-

A. A. Mola (a cura di), **STORIA DELLA MASSONERIA** (Testi e studi 2), Torino, Edi.Ma. sas edit., pp. 237, L. 10.000. Distribuzione delle Edizioni Bastogi.

Secondo volume di un'importante serie di contributi storici sulla Massoneria. Esso contiene: J. A. Ferrer Benimeli, *Il massone: uomo dei Lumi*; A. Basso, *Origine e ispirazione massoniche della "Nona sinfonia"*; F. Della Peruta, *F. S. Salfi e un progetto di riforma della Massoneria italiana nei primi anni della Restaurazione*; S. Pavan Pagnini, *La Massoneria in Russia nel Settecento*; A. A. Mola, *La risposta della Massoneria italiana alla "Rerum Novarum"*; A. Lemmi, *Discorso pronunciato nell'Agape massonica del 28 gennaio 1894 nel Tempio Massimo di Roma; Atti Ufficiali della Conferenza Massonica di Milano*; A. Lemmi, *Circolare n. 11, 9 aprile 1895*; Appendice: *L'Ode "An die Freude" di F. Schiller*.

STORIA DELLA MASSONERIA

testi e studi

2

BENIMELI

IL MASSONE: UOMO DEI LUMI

PAVAN PAGNINI

LA MASSONERIA IN RUSSIA NEL '700:

LE LOGGE DI MOSCA DURANTE IL REGNO DI CATERINA II^a

DELLA PERUTA

F. S. SALFI E UN PROGETTO DI RIFORMA DELLA MASSONERIA IN ITALIA NEI PRIMI ANNI DELLA RESTAURAZIONE

BASSO

ORIGINE E ISPIRAZIONE MASSONICHE DELLA "NONA SINFONIA": BEETHOVEN E LA "PHILARMONICA SOCIETY" DI LONDRA

MOLA

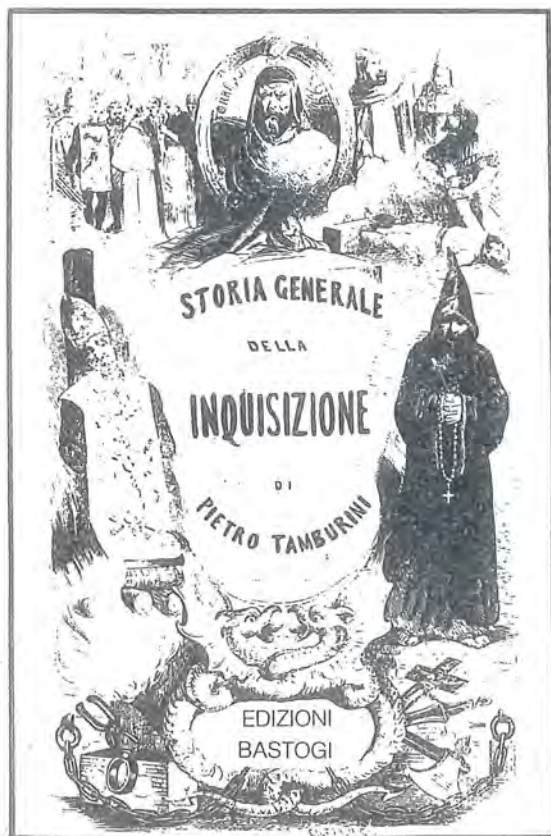
LA RISPOSTA DELLA MASSONERIA ITALIANA ALLA "RERUM NOVARUM"

LEMMI

DISCORSI INEDITI SULLA QUESTIONE SOCIALE (1893)



EDI. MA. sas EDITRICE - TORINO



BASTOGI  di A. MANUALI

Pietro Tamburini, **STORIA GENERALE DELL'INQUISIZIONE**, 2 volumi, pp. 1.200, L. 50.000.

Ristabilire la verità e rendere giustizia: questo il grande merito storico e insieme altamente morale dell'opera monumentale del Tamburini, che ripercorre una delle pagine più drammatiche della storia del potere della Chiesa.

Per la ristampa anastatica dell'edizione milanese del 1862 presso Sanvito, è da sottolineare il ricco corredo iconografico, prezioso soprattutto per molte rare illustrazioni a colori.

Questo non potrebbe essere determinato con una precisione migliore di quella che ci offre il compasso, di cui le seste, aprendosi così come vogliono, permettono di misurare il rapporto che esiste fra l'Io ed il non Io, compreso fra il centro della nostra personalità e la circonferenza di tutto ciò che ci è concesso di raggiungere.

Nel gruppo formato da Compasso, Squadra e Stella Fiammeggiante, dobbiamo notare che il compasso è con le seste rivolte verso l'alto.

Con questo si richiama l'attenzione sulla necessità di uno studio razionale, non della terra e dei fatti obiettivamente constatabili, sibbene del Cielo, cioè della investigazione rigorosa dei principi astratti.

In altri termini, ciò significa che la Luce non sarà raggiunta dal massone, se non cercandola nel quadro dei teoremi particolari della Geometria Platoniana che del Vero, del Bello e del Buono fa i tre raggi dell'Idea suprema: il Bene.

Il costruttore umanitario e sociale non deve mai confondere l'astratto col concreto, onde è necessario che egli si ispiri al compasso, al circolo, poiché la teoria più rigorosamente logica resterebbe sterile, se non applicata tenendo conto delle contingenze e della relatività.

Il Compasso è il tipico strumento del Maestro, poiché solo il senso della realtà può condurre alla Maestria.

Il Maestro perviene alla incorruttibilità (immortalità), procedendo dalla rettitudine (Squadra) alla iniziativa (Compasso).

Si dirà che il Maestro si ritrova "fra Squadra e Compasso"; si dirà anche che si diventa Maestro "passando da Squadra a Compasso".

Le varie tappe dell'iter che conducono dalla vita profana alla Maestria, si identificano nella Vita, Morte o Mortificazione, Resurrezione ed Immortalità.

Nel simbolismo schematico che si basa sopra la metafora del cadere e del risorgere, queste fasi sono rappresentate dalla verticale, dall'orizzontale, dalla croce e dalla circonferenza.

Mentre i due tratti rettilinei, verticale ed orizzontale, sono finiti, la circonferenza non ha né principio né fine.

Nel simbolismo massonico che è esclusivamente rettilineo, la circonferenza è sostituita dallo strumento che serve a tracciarla, il compasso, oppure dal triangolo.

La Squadra mi sembra rappresenti, l'espressione più semplice di una "situazione" puramente interiore e comunque metafisica, alla cui definizione non è sufficiente alcun numero di parole.

In ispecie, essa mi appare la raffigurazione estremamente sintetica di due possibilità di "essere" e di "operare". L'essere potrebbe chiamarsi ricettività passivo-statica; ma può anche raffigurare per altro verso, la possibilità "dell'agire senza agire". L'operare potrebbe denominarsi possibilità di sforzo e di tensione, ma, anche da un superiore punto di vista, possibilità dinamica, attiva, operativa.

È chiaro che l'una e l'altra connotazione possono intendersi in senso "più" od in senso "meno", a seconda a cui ci si riferisce. Perciò il passare dell'apprendista dalla perpendicolare alla livella, non è semplice passare "dall'attivo al passivo", bensì un transito dall'operosità attiva ad una operosità più quieta e sottile.

A questo punto la squadra si può ribaltare, ma la verticale che ora si contrappone all'orizzontale, non è più "quella di prima": è una nuova verticalità attiva che riassume e supera le due "situazioni" precedenti, in un operare che, come viene insegnato, "conduce alla camera di mezzo", ossia al perfetto controllo della squadra ed alla sua subordinazione al compasso.

L'uomo supino può essere "morto", ma può anche avere superato la verticalità spontanea dell'agire profano.

L'uomo in piedi può essere il profano che lotta e che cerca di imporsi e magari l'apprendista al suo primo contatto con la pietra grezza; ma può anche essere il risorto, colui che contempla, disteso ai suoi piedi, ciò che è stato e che ormai non è più; può essere l'anima finalmente "stante" e non più "cadente".

La Squadra ed il Compasso vengono intrecciati sul Libro Sacro, in modo diverso nelle sedute dei tre gradi.

Per la tenuta di Apprendista, la Squadra "deve" stare sul Compasso, prevale cioè la materia sullo spirito, l'aspetto materiale sull'aspetto spirituale.

In terminologia alchimistica la Madre, sostanza prima di ogni metallo, Acqua, Mercurio, contiene l'Oro, il Maschio, l'Io sciolto in essa.

È la fase del dominio della Femmina sul Maschio, della Luna sul Sole,

della Regina sul Re, ma tutto ciò volto a reintegrare la potenza del Figlio.

Nella seduta in grado di Compagno, Squadra e Compasso sono intrecciati. Questa è la seconda fase alchemica nella quale il Figlio è creato dall'arte.

Nella seduta in grado di Maestro, il Compasso sta "sopra" la Squadra: l'aspetto spirituale si è affermato definitivamente sull'aspetto materiale, attraverso la illusione della materia (Maya) si scorge la realtà dello spirito.

In questa fase alchemica, il Figlio creato dall'arte e fatto forte, domina la Madre, la sposa, la possiede e la uccide, la rende cioè simile a lui.

Il Maschio domina la Femmina, il Sole la Luna, il Re la Regina. La loro unione dà luogo al Rebis, all'Androgino Spirituale, al filius philosophorum (equivalente al Figlio dell'Uomo), il Cristo evangelico ed esoterico, il divino e l'umano.

È la realizzazione del Vivente, del Signore delle due nature, termine medio della Grande Triade, "cosa unica" nella quale sono riunite le virtù del "Cielo e della Terra".

"Fra la tradizione estremo orientale e la tradizione occidentale, un punto di notevole avvicinamento è ancora costituito dal simbolismo della Squadra e del Compasso.

Essi corrispondono palesemente al cerchio ed al quadrato, vale a dire alle figure geometriche rappresentanti il Cielo e la Terra".¹

Il Compasso come simbolo "celeste" è Yang-maschile e la Squadra simbolo terrestre è Yin o femminile.

"Quando essi sono rappresentati insieme ed uniti mediante le loro code di serpente, simboleggiano uno scambio che si può qualificare propriamente ierogamico che si ricollega al simbolismo dei due serpenti del caduceo".²

"Nel simbolismo massonico, conformemente a questa corrispondenza, il Compasso è normalmente posto in alto e la Squadra in basso. Quando questa posizione è invertita, il simbolo prende un significato particolare che deve essere avvicinato alla inversione del simbolo alchemico della "Grande Opera", come pure al simbolismo della 12^a Lama del Tarocco".³

"Ciò è ancora da riportare al fatto che, nella 3^a e 4^a Lama del Tarocco, un simbolo celeste (Stelle) è attribuito all'Imperatrice ed un simbolismo

terrestre (pietra cubica) all'Imperatore; inoltre numericamente e per il rango di queste due Lane, l'Imperatrice si trova ad essere in corrispondenza col numero 3, numero dispari, e l'Imperatore col numero 4, numero pari, ciò che riproduce la stessa inversione".⁴

"Sotto questo nuovo rapporto, la Squadra stessa prende un altro significato, poiché per il fatto che è formata da due braccia poste perpendicolarmente, la si può considerare come la riunione dell'orizzontale e della verticale, che in uno dei loro sensi, corrisponde rispettivamente alla Terra ed al Cielo, al pari dello Yin e dello Yang in tutte le loro applicazioni ed è d'altronde in tal modo che anche nel simbolismo massonico la Squadra del Venerabile è considerata infatti come l'unione e la sintesi della livella e della perpendicolare".⁵

L'ineguaglianza delle braccia della Squadra del Venerabile si riferisce più precisamente ad un "segreto" della Massoneria operativa concernente la formazione del triangolo rettangolo i cui lati sono rispettivamente proporzionali ai numeri 3, 4, 5 e che indica secondo Plutarco – *De Iside et Osiride* – la via per giungere al numero cinque.

Come è noto, il teorema di Pitagora afferma che in un triangolo rettangolo la somma dei quadrati costruiti sui cateti equivale al quadrato costruito sull'ipotenusa. Aritmeticamente, quando i lati del triangolo sono numeri interi, si verifica che la somma dei loro quadrati è *uguale* al quadrato della ipotenusa.

Nella fattispecie del triangolo che si forma unendo le due braccia della Squadra del Venerabile i cui cateti si misurano con i numeri interi 3 e 4 e l'ipotenusa con 5, Plutarco fa una analogia col teorema di Pitagora dalla quale risulta che il 5 sarebbe il risultato dell'azione spirituale del 3 disposto verticalmente (simbolo del maschio) sopra la base orizzontale del 4 che simboleggia la femmina. In tal modo il 5 proverrebbe non dai numeri interi, ma dai loro quadrati.

Risulta poi che la terna dei numeri consecutivi 3, 4, 5 è *la sola terna di numeri consecutivi* che ha la proprietà di far sì che la somma dei quadrati dei primi due è uguale al quadrato del terzo.

Va poi ricordato che il 5 è il numero del pentagramma o pentalfa o Stella Fiammeggiante e che, di conseguenza, la Squadra del Venerabile è *la sola* che lo possa generare.

S.D. LEVI

BIBLIOGRAFIA

¹ Cfr. R. Guénon, "La Grande Triade", cap. XV - p. 95, ed. Atanor Roma 1971.

² Cfr. R. Guénon, Ibidem, p. 97.

³ Cfr. R. Guénon, Ibidem, p. 95, nota n. 3.

⁴ Cfr. r. Guénon, Ibidem, p. 98, nota n. 16.

⁵ Cfr. R. Guénon. Ibidem, p. 98 e p. 99.

U.G. Porciatti, Simbologia Massoneria - Massoneria Azzurra, Arturo Reghini, "Le parole sacre e di passo" e "Considerazioni sul rituale dell'apprendista libero muratore".

Rivista massonica del G.O. d'Italia, numeri 3 aprile 1967, 1 gennaio 1968, 3 marzo 1970, 9 novembre 1971, 10 dicembre 1971.

Albert Pike, *Morals and Dogma*, nota introd. di E. Sciubba, prefazione, note e commenti di C. Gentile, trad. di P. Sciubba, F. Ruffo di Bagnara e S. Christian, Vol. I, Ed. Bastogi, L. 20.000.

Ad oltre cento anni dalla sua prima apparizione vede la luce l'edizione italiana dell'opera imponente di Albert Pike (1809-1891), uno dei più importanti massonologi americani. La partizione dell'opera in 6 volumi è legata a precisi criteri esegetici, oltre che a ovvie ragioni di praticità, prima fra tutte quella di rendere più agile la lettura e più facile la consultazione, quest'ultima necessaria qualora si consideri la natura dell'opera che è una sorta di codice universale dei criteri a cui deve informarsi il perfetto massone.

Pubblicata una prima volta nel 1871, l'opera fu cominciata da Pike nel 1855, allorché ricevè dal Supremo Consiglio l'incarico di curare l'edizione "riveduta e corretta" dei rituali dal 4° al 32° del R.S.A.A.

Si tratta di "lectures", di commenti, se non di vere e proprie glosse ai gradi del Rito Scozzese, destinate ai Massoni americani della Giurisdizione nel cui ambito Pike divenne Sovrano Gran Commendatore.

Pur tuttavia, "Morals and Dogma of the Ancient and Accepted Scottish Rite" è un'opera che non appartiene solo alla Massoneria americana. A distanza di più di un secolo, essa si presenta agli occhi dello studioso quale classico della letteratura massonica, la cui lettura e il cui studio sono indispensabili per chi voglia essere un Maestro dell'Arte Reale nel senso più vero e profondo.

Dunque un'opera ricca di riferimenti frutto di letture meditate e forte di un'esperienza di vita di incalcolabile valore. Qui si respira un'atmosfera da Umanesimo il cui ideale ha principio e ispirazione nel risveglio platonico, e nelle Accademie precorritrici probabili della moderna Massoneria come forma di cultura.

LECTOR

Alfonso Ricolfi, *Studi sui "Fedeli d'Amore": Dai poeti di corte a Dante – Simboli e linguaggio segreto*, Ed. Bastogi, pp. 302, L. 15.000.

Questa preziosa ristampa anastatica riproduce fedelmente i due volumi del Ricolfi, usciti nel 1933 e nel 1940, sui "Fedeli d'Amore" (o "Cavalieri d'Amore") che nel Duecento formarono, prima in Francia, poi in Italia, "una specie di milizia di spiriti eterodossi settari, affratellati nel nome del Santo Amore e nel culto della Donna unica".

Questo cospicuo fenomeno culturale si sviluppò sulla linea più viva della civiltà cortese e produsse una grande quantità di opere (trattati e romanzi, poemi e poemetti, canzonieri e cantari) caratterizzate da una estrema raffinatezza formale.

L'indagine del Ricolfi, concretatasi sulle tracce del Perez, del Pascoli e del Valli, è quanto mai attenta ad esplicitare oltre che la complicata macchina allegorica di questa affascinante letteratura, anche i segreti risvolti politici, sociali e religiosi che ne sostengono la fortuna e quindi i rapporti tra Feudalesimo, Cavalleria e poesia trovadorica.

Se Giacomo di Baisieux si può considerare il precettore dei "Fedeli d'Amore", la terra italiana, e specie la Toscana, diventa la seconda grande patria di questa singolare espressione d'arte, aggiungendo al nome di Francesco da Barberino quello dei due Guidi, Guinizelli e Cavalcanti, Cino da Pistoia, i seguaci di Guittone, e infine lo stesso Dante.

LECTOR

Carl H. Claudy, *Introduzione alla Massoneria*, pref. di Howard R. Cruse P.G.M., note e commenti di Elvio Sciubba e Ludovico Fulci, trad. di Giovanni S. Mariani, Ed. Bastogi, L. 8.000.

Quest'opera non è un "catechismo" massonico, bensì una guida attenta per gli iniziati intenti ad esplorare il mondo della Massoneria.

Il Fratello anziano che la leggerà avrà una rivelazione. Il Fratello iniziato recentemente la giudicherà scritta con saggezza, incisività e chia-

rezza. Tutti potranno rinvenire in essa i lineamenti di una storia dell'antica istituzione.

Il libro espone chiaramente i fatti, suggerisce una valida interpretazione degli insegnamenti massonici e visualizza le fondamentali verità che si celano dietro l'allegoria e il simbolo.

Esso risponde dunque alle più semplici e urgenti domande del nuovo fratello per il quale la nostra Istituzione è, in parte, ancora avvolta nel mistero. Esso stupirà più di un vecchio Massone, rivelandogli quanto siano ancora sentiti certi temi, che invece si considerano ovvi e poco interessanti.

Le analisi si muovono dal rito iniziatico ai "viaggi", per giungere al "segreto". Il Grembiule, le Pietre angolari, i Gioielli, etc. vengono considerati secondo gli antichi insegnamenti. Un glossario, un indice delle cose notevoli e numerose illustrazioni a colori completano il volume.

LECTOR

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A. F. 1859)

— Palazzo Giustiniani - Roma —

Serenissimo Presidente

Gran Maestro degli Architetti

M. A. Fr. Virgilio Gaito

I Gran Sorvegliante

M. A. Fr. Cosimo d'Aura

II Gran Sorvegliante

M. A. Fr. Giuseppe Caprucci

Gran Segretario

M. A. Fr. Giulio Paolucci

Grande Oratore

M. A. Fr. Virgilio Lazzeroni

Gran Tesoriere

M. A. Fr. Luigi Festa

Gran Cerimoniere

M. A. Fr. Francesco Messina

Successione dei Serenissimi Presidenti del Rito

1879-1885 Pirro Aporti

1885-1886 Giuseppe Mussi

1886-1888 Gaetano Pini

1888-1890 Pirro Aporti

1890-1895 Carlo Meyer

1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf

1900-1902 Nunzio Nasi

1902-1904 Ettore Cioffi

1904-1909 Adolfo Engel

1909-1912 Teresio Trinchieri

1912-1913 Giovanni Ciraolo

1913-1921 Alberto La Pegna

1921-1925 Giuseppe Meoni

1945-1949 Arnolfo Ciampolini

1949-1966 Renato Passardi

1966-1968 Mauro Mugnai

1968-1970 Aldo Sinigaglia

1970 (marzo-aprile) Roberto Ascarelli

1970-1974 Massimo Maggiore

1974-1982 Stefano Lombardi

